

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Brunelli

Pavia, 15 settembre 1962

Caro Brunelli,

il criterio dell'autonomia deve essere applicato anche all'azione, altrimenti resta sulla carta. Non basta dire «vogliamo costi-

tuire una forza autonoma», ma bisogna anche chiedersi «quale atteggiamento teorico-pratico può darci realmente l'autonomia?». In ultima analisi la risposta a questa domanda non sta in qualche ragionamento, ma nei fatti. Solo sul terreno dell'azione, della lotta, ci si confronta con la realtà esterna al proprio gruppo e alla propria organizzazione, si constata ciò che si è – il proprio peso nella bilancia dei rapporti di forza – e lo si può accettare virilmente provando il proprio animo mentre si prova il proprio pensiero politico, che mostrerà di essere autonomo solo se costituirà l'atteggiamento teorico-pratico capace di aprirci la strada per passare dal potere x al potere $2x$, $3x$ e così via sino al potere sufficiente per imporre i propri fini. Tutto ciò è vero nel quadro della linea politica generale – perché il peso lo si acquista solo nel quadro generale e rispetto al fine – ma è vero anche per ciascuno di noi singolarmente preso perché quel peso – per noi un peso nel quadro europeo rispetto al potere costituente – non è che la somma della forza d'animo di ciascuno di noi nel reggere il peso della lotta.

Ma sul terreno dell'azione, quando l'autonomia è in gioco, è difficile mantenerla. Essa si manifesta allora nel suo vero carattere, nell'essere capaci di agire con forza poco più che zero. Agire con forza poco più di zero è difficile in ogni senso della parola. Bisogna appunto essere autonomi quanto ai mezzi, agli uomini e alle idee. Ma c'è un ultimo ostacolo, il più insidioso: la forma e il risalto che può assumere l'azione. Nel loro immediato manifestarsi, l'una e l'altro varranno tanto quanto è il potere: poco più di zero. In ultima analisi il vuoto di potere si manifesta lì nella sua più cruda evidenza, e lì va superato forzando l'animo ad agire anche in simili circostanze.

Si tratta di agire con potere poco più che zero perché tale è il destino di tutte le forze rivoluzionarie. Proprio perché tali, esse non possono servirsi degli equilibri esistenti, fatti dalle vecchie idee e dalle vecchie forze, e devono invece crearne uno nuovo proprio con l'inserzione di una forza nuova. La prova è dura perché si può cominciare solo con i propri soldi e il proprio lavoro volontario. E la prova è dura perché nella forma dell'azione si riflette il proprio potere zero e fa paura. Il confronto tra l'azione delle forze costituite e la propria sembra farci scomparire. Viene la tentazione di non agire, o di poggiare la propria azione su forze esterne. In quel momento – il nostro potere essendo soltanto la

nostra determinazione – non ci sarà nulla al di fuori di noi, non si «vedrà» nulla, e persino i nostri amici ci daranno del pazzo. Si tratterà veramente dell'autonomia, dello stare per sé medesimi senza nessun punto d'appoggio al di fuori di noi.

In effetti quando cominciammo ad agire in modo indipendente il nostro solo punto di appoggio fu la «ragion politica» delle imprese di questo genere, che Machiavelli ha messo in luce vigorosissimamente in quei passi del VI capitolo del *Principe* che cominciano «E debbasi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare...». E ancora adesso, a sette anni di distanza – la gestazione di una forza nuova è lunga e lungo il tempo dello stare con potere poco più che zero – dobbiamo poggiare solo sulla ragione. È molto duro, come mostra il fatto che il leader di allora, incapace di continuare a stare per sé medesimo, ha mollato, e cerca vanamente una base esterna su cui stare: il kennedismo, il centro-sinistra in Italia e così via.

Ciò non prova, evidentemente, che l'azione da noi proposta sia giusta. Ma prova che si deve agire, e che l'azione all'inizio non può essere che poca cosa. Avendo poco potere o si comincia con una piccola azione o non si comincia. Io non posso in una lettera illustrare l'azione. Ma vorrei fare queste osservazioni: a) non bisogna giudicare le firme in sé, ma nel quadro in cui le inseriamo, accanto a tutte le altre cose che si faranno. Questo è il filo. Ogni cosa va del resto giudicata nel suo quadro. Provi a giudicare il voto fuori dal quadro parlamentare; b) il filo «firme come Censimento del popolo europeo» va giudicato come un mezzo del Cpe, che è fallito come Congresso autonomo, non come esigenza: quella di mettere i federalisti in contatto con l'opinione pubblica; c) i federalisti devono produrre non solo l'azione, ma il quadro stesso dell'azione – di qui i tentativi Cpe – perché non c'è un quadro pubblico democratico europeo. Pensi ai partiti: agiscono nel quadro elettorale statale nazionale che li rende «visibili»; d) i federalisti devono – quasi – produrre la loro stessa organizzazione che non c'è in Germania ecc.: di qui una azione-pesca, per tirar su tanta gente, setacciare i pochi ecc.; e) i federalisti devono restare in pochi, ma pochi in contatto con i molti per scatenare, all'ora x, il riconoscimento del potere costituente del popolo europeo ecc. ecc.